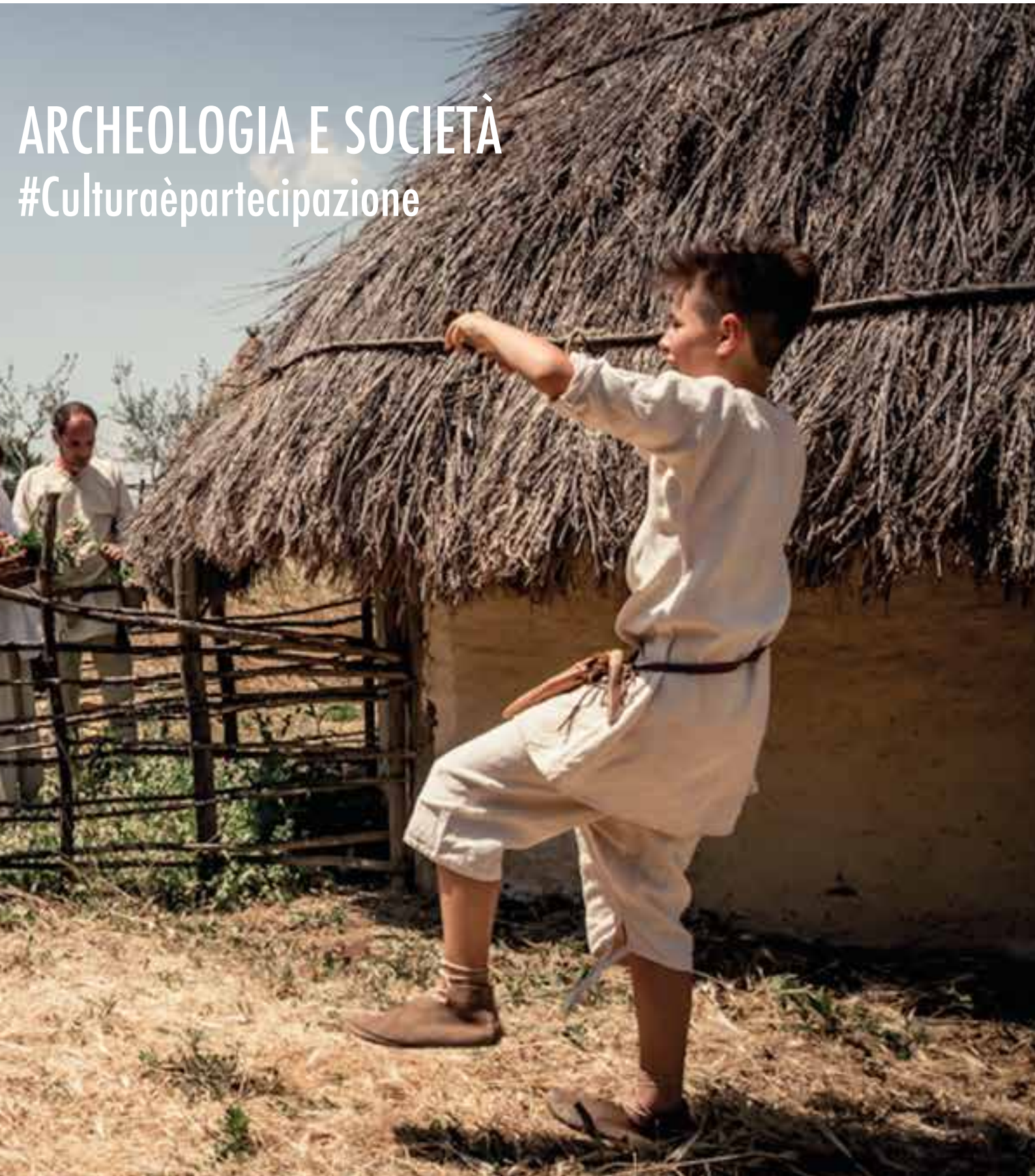


FORMA VRBIS

ARCHEOLOGIA E SOCIETÀ
#Culturaèpartecipazione



GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

24-25 SETTEMBRE 2016

#culturaèpartecipazione
#GEP2016
info e orari su www.beniculturali.it



SABATO E DOMENICA
EVENTI E APERTURE STRAORDINARIE
SABATO APERTURA SERALE A 1 EURO
IN TUTTI I LUOGHI DELLA CULTURA STATALE

Editoriale: Per un'archeologia pubblica, anzi no, partecipata

L'Italia possiede un immenso patrimonio paesaggistico e culturale che – come appare più che mai evidente in questo momento di insicurezza e di fragilità innescato dal recente terremoto che ha colpito il Centro Italia – va salvaguardato, conservato e valorizzato perché costituisce una parte fondamentale e fondante della nostra identità. Ed è proprio per questa ragione che la sua tutela e la sua valorizzazione sono tra gli obiettivi prioritari enunciati nell'Art. 1 del Codice dei beni culturali e del paesaggio (D. Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42), che recepisce e attua i principi dell'articolo 9 della nostra Costituzione che è sempre bene ricordare e tenere a mente: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione".

Appare dunque chiaro che tra le finalità dell'archeologia, intesa come scienza che insieme è umana, tecnologica e "pedagogica", ci sia oggi anche quella di essere recepita come "servizio pubblico" a favore della comunità, con tutte le relative implicazioni etiche, sociali, economiche e politiche che ciò comporta. Da qui l'esigenza e i conseguenti numerosi tentativi di dare una definizione a quella che è divenuta col tempo – negli anni Ottanta, in ambito anglosassone e nord-europeo, e da qualche anno anche da noi – una vera e propria disciplina accademica, l' "archeologia pubblica".

Uno dei primi archeologi a fare dell'archeologia una questione politica e sociale è stato Peter Ucko (1938-2007), carismatico e, per alcuni versi, eccentrico direttore dell'Istituto di Archeologia dell'UCL - University College London, che, oltre a difendere in diverse occasioni i diritti delle popolazioni indigene contribuendo a diffondere lo studio della disciplina nei loro Paesi, divenne noto al mondo per aver voluto escludere dal primo congresso mondiale di archeologia WAC - World Archaeological Congress i colleghi del Sudafrica come protesta contro l'Apartheid ancora in corso. Nel 2000 Ucko fu tra i fondatori della rivista trimestrale *Public Archaeology*, un giornale scientifico

che trattava di teoria e pratica dell'archeologia, di modelli di gestione del patrimonio culturale ma anche delle implicazioni politiche e sociali di questa scienza.

Da alcuni anni (pochi, in realtà, se si pensa all'ampio dibattito in corso da decenni nei Paesi anglosassoni) anche in Italia l'archeologia non è più pensata e percepita come una materia destinata a una élite culturale e accademica. Tuttavia non si può ancora dire che essa sia considerata veramente accessibile dalle persone che, pure, ne sono incuriosite e affascinate e che, magari, ne attendono con trepidazione i risultati perché riguardanti ricerche effettuate nella loro comunità di appartenenza. La strada da percorrere in questo senso è senz'altro ancora lunga ma diversi e interessanti sono gli spunti di riflessione e i progetti in fermento, come è evidente sfogliando questo numero di *Forma Urbis* in cui sotteso (ma neanche troppo) è il messaggio che "l'archeologia o è pubblica o non è" (GIANNITRAPANI, VALBRUZZI 2014, p.49), perché essa appartiene alla comunità: spiegandola, narrandola, valorizzandola; in un solo concetto, cogliendone l'identità. L'Archeologia diventa poi veramente "pubblica" solo quando è davvero condivisa, compresa e sostenuta da Tutti, dunque "partecipata", definizione finalmente inclusiva del ruolo tutt'altro che passivo e marginale della società contemporanea nella ricerca archeologica di cui è, anzi, il destinatario naturale e diretto, come si evince anche da uno degli hashtag ufficiali delle GEP - Giornate Europee del Patrimonio #Culturaèpartecipazione, iniziativa del Consiglio d'Europa e della Commissione Europea dal 1991, accolta ogni anno in Italia dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, con il fine di potenziare e favorire il dialogo e lo scambio in ambito culturale tra le Nazioni europee. A questa iniziativa è dedicata la monografia di *Forma Urbis* che nasce da una nostra collaborazione con la Direzione Generale Musei del MiBACT che, per il tramite del coordinatore dell'evento nazionale, Valentino Nizzo, ha curato questa edizione. Le GEP 2016 (www.beniculturali.it/GEP2016 - 24 e 25 settembre p.v.), sempre per impulso del Consiglio d'Europa, si incentrano proprio sul tema della "partecipazione" al patrimonio secondo gli auspici della Convenzione quadro del Consiglio d'Europa (2005) sul valore dell'eredità culturale per la società, nota come Convenzione di Faro – di cui ci si augura una prossima ratifica da parte del Parlamento italiano – spostando l'attenzione dai luoghi della cultura ai loro destinatari, i cittadini, che ne rappresentano la potenziale comunità d'eredità, "(...) costituita – come leggiamo all'art. 2 della Convenzione – da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future".

Simona Sanchirico, Direttore editoriale di *Forma Urbis*
Fondazione Dià Cultura

Bibliografia essenziale

- C. BONACCHI, "Understanding the public experience of archaeology in the UK and Italy: a call for a sociological movement", in *Public Archaeology, European Journal of Post-Classical Archaeologies*, 4, 2014, pp. 377-400
E. GIANNITRAPANI, F. VALBRUZZI, "Archeologia pubblica al tempo della crisi. Appunti per un'archeologia politica in Sicilia", in *Archeologia pubblica al tempo della crisi. Atti delle giornate gregoriane. VII edizione (29-30 novembre 2013)*, Bari 2014
V. NIZZO, *Archeologia e antropologia della morte. Storia di un'idea*, ad indicem s.v. "P. Ucko", Bari 2015

Sommario

Editoriale: Per un'archeologia pubblica, anzi no, partecipata 1

di Simona Sanchirico

Archeologia è partecipazione 5

di Valentino Nizzo

Archeologia pubblica, paesaggi e società: l' Ancient Appia Landscapes tra risultati scientifici e comunicazione 12

di Daniela Musmeci, Giusy Sica

Archeologia condivisa e partecipata presso l'Area Archeologica di Aquinum 18

di Paola Guacci, Valentina Petrucci, Agnese Ugolini, Giovina Caldarola

La rada di Portoferraio. Miti, storie e archeologia partecipata 24

di Franco Cambi

Uomini e cose a Vignale: bilancio di un decennio di archeologia partecipata 30

di Enrico Zanini, Elisabetta Giorgi

Archeodromo di Poggibonsi (Siena): tra sperimentazione, materialità e narrazione della storia 36

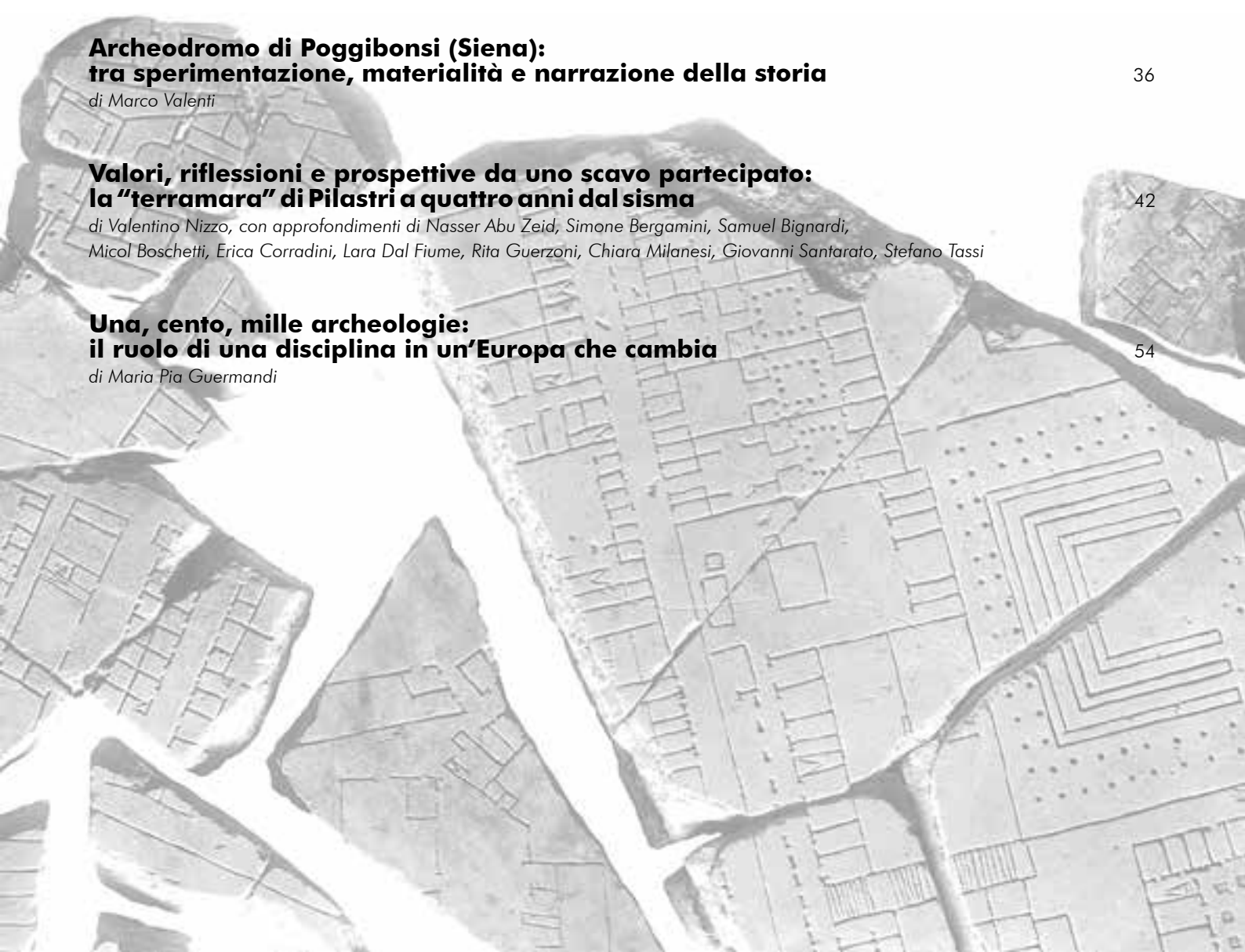
di Marco Valenti

Valori, riflessioni e prospettive da uno scavo partecipato: la "terramara" di Pilastrini a quattro anni dal sisma 42

di Valentino Nizzo, con approfondimenti di Nasser Abu Zeid, Simone Bergamini, Samuel Bignardi, Micol Boschetti, Erica Corradini, Lara Dal Fiume, Rita Guerzoni, Chiara Milanese, Giovanni Santarato, Stefano Tassi

Una, cento, mille archeologie: il ruolo di una disciplina in un'Europa che cambia 54

di Maria Pia Guermandi





1. Un'immagine del campanile di Amatrice scattata dai Carabinieri del Comando Tutela Patrimonio Culturale, con l'orologio emblematicamente fermo nell'orario del terremoto (© MiBACT, da fotoweb.beniculturali.it/fotoweb/archives/5001-Foto/Immagini/Archivio/sisma%20005.JPG)

Archeologia è partecipazione

di Valentino Nizzo*

Dal campanile di Marcellinara a #museums4italy

"Ricordo un tramonto percorrendo in auto una strada della Calabria. Non eravamo sicuri del nostro itinerario e fu per noi di grande sollievo incontrare un vecchio pastore. Fermammo l'auto e chiedemmo le notizie che desideravamo e, poiché le sue indicazioni erano tutt'altro che chiare, gli offrimmo di salire in auto per accompagnarci sino al bivio [...]: poi lo avremmo accompagnato al punto in cui lo avevamo incontrato. Salì in auto con qualche diffidenza, come se temesse un'insidia e la sua diffidenza si andò via via tramutando in angoscia perché ora, dal finestrino cui sempre guardava, aveva perduto la vista del campanile di Marcellinara, punto di riferimento del suo estremamente circoscritto spazio domestico. Per quel campanile scomparso il povero vecchio si sentiva completamente spaesato e solo a fatica potemmo ricondurlo al bivio giusto ed ottenere ciò che ci occorreva sapere. Lo riportammo, poi, indietro in fretta secondo l'accordo e sempre stava con la testa fuori dal finestrino, scrutando l'orizzonte per vedere riapparire il campanile di Marcellinara finché, quando finalmente lo vide, il suo volto si distese e il suo vecchio cuore si andò pacificando, come per la riconquista della "patria perduta". Giunti al punto dell'incontro,

si precipitò fuori dall'auto senza neppure attendere che fosse completamente ferma e scomparendo completamente senza salutarci, ormai fuori dalla tragica avventura che lo aveva strappato allo spazio esistenziale del campanile di Marcellinara".

E. DE MARTINO, *La fine del mondo*, Torino 2002
[ed. or. 1977], pp. 480-1

Mentre questo numero di Forma Urbis era in preparazione, la terra è tornata a scuoterci, *annichilendo subitamente "d'un popol di formiche i dolci alberghi / cavati in molle gleba / con gran lavoro, e l'opre, e le ricchezze ch'adunate a prova / con lungo affaticar l'assidua gente / avea provvidamente al tempo estivo"*. I versi di uno dei canti più potenti e feroci di Leopardi – *La ginestra, o il fiore del deserto* – sono forse il commento migliore allo sgomento e al senso di debolezza che ci pervadono ogni volta che assistiamo a drammi di morte, di devastazione e di rovina come quello che ha ferito il centro Italia, tra Amatrice, Accumoli e Norcia, la notte del 24 agosto. Con l'unica significativa differenza che, in un'epoca in cui esistono condotte, strumenti e tecnologie in grado di prevenire o limitare la violenza della natura, non vi è spazio neppure per il ristoro leopardiano del rancore verso la *dura nutrice*, che non è *matrigna* ma anch'essa vittima dell'incuria e – per richiamare, come altri hanno fatto, le parole di Antonio Cederna all'indomani del terremoto dell'Irpinia – del "disprezzo per il territorio". Racconti e immagini che troppe volte si sono ripetuti e hanno affollato le pagine e i palinsesti dei nostri *media*, dando voce spesso inopportuno al fragore delle macerie e allo "spettacolo" del dolore. Memorie cancellate di persone e di luoghi che si avvicendano in modo più o meno disordinato e distratto davanti ai nostri occhi, intrattenendoci finché il conteggio delle vite spezzate non cessa, definitivamente, sigillando la sofferenza della morte con la precisione notarile di un numero.

E, com'è consuetudine per un Paese grondante di storia e di memoria, al bilancio delle vittime ben presto si accompagna quello dei monumenti danneggiati o distrutti, in modo tale da congiungere inestricabilmente le "cose" alle persone. Un riscontro doveroso, ma carico di interrogativi etici nel momento in cui sull'altro piatto della bilancia vi è un contrappeso fatto non tanto di morti quanto di sopravvissuti, col loro bagaglio di necessità e l'urgenza di ripristinare una parvenza di quotidianità.

Secondo le prime stime effettuate dai Carabinieri del Comando Tutela Patrimonio Culturale e dai responsabili del MiBACT, la violenza del sisma non ha risparmiato nessuno dei 293 beni culturali immobili esistenti nel raggio di 20 km dall'epicentro. Una cifra emblematicamente vicina al numero complessivo delle vittime ma che, nella sua inquietante rilevanza percentuale, rende molto bene l'idea della portata della devastazione e dei suoi drammatici e, almeno in parte, irreparabili effetti sul paesaggio storico e, conseguentemente, sull'immaginario collettivo di chi ha vissuto e, si auspica, vorrà continuare a vivere in quei luoghi (fig. 1).

Nelle frasi in epigrafe abbiamo riportato uno dei brani più celebri della letteratura antropologica italiana, metafora esplicita del concetto di "crisi della presenza"



2. Il banner dell'iniziativa #museums4italy (da beniculturali.it)

che tanta rilevanza ha avuto nella riflessione teorica di Ernesto de Martino (1908-1965) per la comprensione dei meccanismi che condizionano o possono condizionare l'agire umano quando sono minacciati o vengono meno i suoi punti di riferimento domestici e quotidiani. L'angoscia provata dal pastore di Marcellinara nel veder scomparire all'orizzonte, seppur temporaneamente, il suo campanile, può dare in proporzione un'idea del senso di smarrimento e di sgomento provato dai terremotati di fronte alla perdita improvvisa di un paesaggio fatto di persone e di cose e può forse aiutarci a comprendere e spiegare le ragioni che rendono fondamentale, per quanto possibile, ripristinarlo così com'era, almeno nella sua consistenza materica e monumentale. Poiché sono proprio quei luoghi che hanno contribuito a plasmare e rendere tali le persone che li hanno vissuti, conferendo loro un'identità che rischierebbe di essere anch'essa sbriciolata dal sisma nel caso in cui le esigenze imposte dall'immediata ricostruzione non fossero in grado di rispettare e risarcire la memoria ferita o inducessero a optare per comode soluzioni di ripiego, come i *non-luoghi* senza storia delle spettrali "New town" aquilane.

Per ragioni come queste, quindi, l'iniziativa #museums4italy promossa dal MiBACT (e subito accolta da numerose realtà locali pubbliche e private) in occasione della prima domenica successiva al terremoto assume un significato particolarmente rilevante sia sul piano simbolico che su quello concettuale, rendendo efficacemente esplicito dal punto di vista comunicativo quanto è già implicito nella missione quotidiana di un Ministero costituzionalmente votato alla tutela (fig. 2).

La devoluzione dell'incasso dei musei statali per il ripristino del patrimonio culturale danneggiato costituisce, infatti, non solo uno straordinario incentivo alla fruizione – in un momento in cui la collettività è significativamente indotta a riflettere su di una gravissima e forse irrecuperabile perdita – ma, soprattutto, ripristina nella coscienza comune quella relazione diretta tra fruizione e conservazione senza la quale non può essere garantita la tutela, veicolando al contempo il principio che la partecipazione diretta dei cittadini al patrimonio può essere un motore fondamentale per una sua consapevole e rispettosa ricostruzione.

#culturaèpartecipazione

Chi scrive ha già avuto modo di raccontare sulle pagine di questa rivista (XX, 2, Febbraio 2015; pp. 42-56) un'esperienza nata anch'essa dalla tragedia del terremoto – lo scavo della "terramarra" di Pilastrì, avviato all'indomani del sisma emiliano del 2012 – e dalla necessità di risarcire la memoria ferita attraverso un processo collettivo di partecipazione alla riscoperta e alla valorizzazione di un patrimonio spesso silente e nascosto, come quello archeologico e, pertanto, non sempre facile da tutelare di fronte alle esigenze e ai tempi di una ricostruzione post-sismica. Gli sviluppi più recenti di questo progetto – alle origini denominato "Memoria&Terremoto" (fig. 3) – sono descritti più avanti, insieme ad altre storie affini di "archeologia partecipata" che, approfittando della consueta sensibilità di *Forma Urbis*, si è scelto di raccogliere in un fascicolo monografico, nato espressamente dalla volontà di dimostrare, attraverso esempi e casi concreti, le potenzialità quasi infinite di una disciplina che è – o, almeno, dovrebbe aspirare ad essere – a tutti gli effetti "sociale", nel suo oggetto di studio così come nel modo in cui i risultati della ricerca possono e devono essere valorizzati, attraverso il coinvolgimento diretto dei cittadini. Un'occasione di riflessione che si lega direttamente al più ampio tema dell'edizione italiana delle *Giornate Europee del Patrimonio* (#GEP2016) in programma per il prossimo 24-25 settembre: la partecipazione al patrimonio (#culturaèpartecipazione è l'hashtag adottato sin dallo scorso anno per veicolare sui social la manifestazione) nello spirito della *Convenzione di Faro*.

Promosse dal Consiglio d'Europa e dalla Commissione Europea fin dal 1991 con l'intento di potenziare e favorire il dialogo e lo scambio culturale tra le Nazioni europee, le GEP costituiscono un'opportunità straordinaria per riaffermare il ruolo centrale della cultura nelle dinamiche della società italiana. All'iniziativa, infatti, com'è ormai tradizione, non aderiscono soltanto musei, parchi, aree archeologiche, biblioteche e archivi statali ma anche moltissimi altri luoghi della cultura pubblici e privati, tra musei civici, comuni, gallerie, fondazioni, associazioni e singoli cittadini, costruendo un'offerta estremamente variegata. Ed è anche grazie al loro contributo che il calendario della manifestazione (disponibile sul sito ufficiale del MiBACT all'indirizzo www.beniculturali.it/GEP2016) arriva molto spesso a sfiorare i mille eventi, con i quali si compone ogni anno un sorprendente racconto



3. Il logo del progetto "Memoria & Terremoto" in cui si iscrive l'iniziativa dello scavo della Terramarra di Pilastrì, con la raffigurazione stilizzata della torre di Finale Emilia, ispirata alla tradizione giapponese del *kintsukuroi* (ideazione V. Nizzo, grafica G. Osti)

corale che dà la misura del desiderio di partecipazione, della ricchezza e della dimensione “diffusa” del patrimonio culturale nazionale: da quello più noto dei grandi musei alle meno conosciute eccellenze che quasi ogni paese può vantare e deve valorizzare.

Circostanze che – soprattutto all’indomani di esperienze drammatiche come quella del sisma – rendono ancora più significativa la volontà espressa in sede europea (www.europeanheritagedays.com) di individuare i temi comuni della manifestazione nei principi della *Convenzione quadro del Consiglio d’Europa sul valore dell’eredità culturale per la società*, nota come *Convenzione di Faro*, dal nome della località portoghese dove il 27 ottobre 2005 si è tenuto l’incontro che ha aperto alla firma il documento.

Un testo che si fonda sul concetto che la conoscenza e l’uso dell’eredità culturale rientrano fra i diritti dell’individuo a partecipare liberamente alla vita culturale della comunità e a godere delle arti, così come sono sanciti nella *Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo* (Parigi 1948, art. 27, comma 1: “Ogni individuo ha diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici”) e garantiti dal *Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali* (Parigi 1966, art. 15).

Partendo da questi presupposti la *Convenzione* ha spostato per la prima volta l’attenzione dalle cose alle persone, focalizzandosi sul loro rapporto con l’ambiente circostante e sulla loro partecipazione attiva al processo di riconoscimento dei valori culturali. Il nostro patrimonio viene quindi considerato come risorsa al centro di una visione di sviluppo sostenibile e di promozione della diversità culturale per la costruzione di una società pacifica e democratica.

Una visione compiutamente scandita dalla definizione, sin dall’art. 2, dei concetti che costituiscono i cardini dell’intera

Convenzione (cultural heritage e heritage community) e che, per la loro rilevanza, ritengo opportuno riproporre di seguito estesamente in quella che è la traduzione italiana non ancora ufficializzata, poiché il documento è in attesa di essere ratificato dal nostro Parlamento:

“L’eredità culturale [cultural heritage] è un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione. Essa comprende tutti gli aspetti dell’ambiente che sono il risultato dell’interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi.

Una comunità di eredità [heritage community] è costituita da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell’eredità culturale, e che desidera [wish], nel quadro di un’azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future.”

Il riferimento a valori immateriali in costante evoluzione così come l’introduzione del concetto di *heritage community* o il semplice ricorso al verbo *to wish* (*desiderare*) hanno a mio avviso una portata rivoluzionaria. Definizioni come queste aprono a un futuro che, se attuato, ci coinvolgerà in una percezione completamente diversa del Patrimonio, in cui il desiderio di partecipazione potrà, almeno in parte, sovvertire le logiche di gestione e di fruizione fino ad ora adottate. Non tanto, auspico, per incentivare un incontrollato quanto discutibile sfruttamento di professionisti mascherati da volontari (o di volontari surrogati gratuiti di professionisti), quanto per promuovere forme sane e costruttive di partecipazione al nostro comune retaggio culturale in grado di coinvolgere da protagonisti cittadini finalmente consapevoli di essere parte di una comunità di eredità.



4. In evidenza, in giallo, la localizzazione dei siti trattati in questo numero di *Forma Urbis*. Sono, inoltre, segnalati altri progetti quali *Open Salapia*, *Archeodig* a *Populonia* e le iniziative organizzate presso l'area archeologica di *Massaciuccoli Romana* e *Settecamini*. In rosso, invece, l'epicentro del terremoto che ha colpito il centro Italia il 24 agosto 2016

8 Per un modello condiviso di archeologia partecipata

Una condizione che già caratterizza più o meno compiutamente tutte le esperienze di tutela, ricerca, promozione, comunicazione e valorizzazione archeologica raccolte in questa sede e che, fortunatamente, comincia anche in Italia ad avere sempre maggiore diffusione, come dimostrano i molti altri casi che, per motivi di spazio, non è stato possibile includere in questo fascicolo come, per citarne solo alcuni, i dinamicissimi progetti *Open Salapia* (www.facebook.com/progettosalapia/) e *Archeodig* (www.pastinprogress.net) o le innumerevoli iniziative organizzate presso l'area archeologica di Massaciuccoli (www.facebook.com/massaciuccoliromana/), una delle realtà *social* più attive sul territorio nazionale e non solo, o quelle promosse per la sensibilizzazione culturale della periferia romana dall'associazione *Quattro Sassi a Settecamini* (www.facebook.com/quattrosassi/) (fig. 4).

La sommarietà dell'elenco e i limiti di spazio a disposizione non consentono di offrire un'idea esaustiva di quello che è allo stato attuale il panorama dell'"*archeologia pubblica*" italiana, così come si è spesso tuttora soliti definirla, con una perifrasi che coglie solo in parte l'essenza di ciò che già altrove così come in questa sede si è voluto più puntualmente definire "*archeologia partecipata*". Perché la percezione diffusa dell'archeologia in Italia (sia da parte del pubblico comune che, ancora peggio, nella prospettiva degli specialisti) è ancora troppo distante dai modelli che, ormai da diversi decenni, si sono sviluppati all'estero, come potrebbe facilmente dimostrare una proiezione percentuale dei progetti di scavo e di valorizzazione che possono definirsi pubblici e/o partecipati rispetto alla totalità delle iniziative (nate per fini di tutela e/o di ricerca) oggi attive sul territorio nazionale. Non basta, dunque, compiacersi e accontentarsi del fatto che iniziative pilota come quelle condotte da Daniele Manacorda presso la *Crypta Balbi* o i progetti di musealizzazione realizzati dal compianto Riccardo Francovich (1946-2007) in Val di Cornia costituiscano ancora oggi un modello a livello internazionale (e, non a caso, alcune delle esperienze menzionate in questa sede sono il frutto più o meno diretto del loro magistero), ma bisogna con una certa urgenza cercare di riguadagnare il tempo perso per far sì che il nostro Paese possa ancora di più essere un esempio di conciliazione e complementarità tra le attività di tutela e quelle di valorizzazione. Cosa ancor più importante nel contesto dell'attuale riorganizzazione del Ministero che ha per la prima volta istituito delle realtà prevalentemente preposte alla valorizzazione (17 Poli museali regionali e 30 Musei e Parchi archeologici dotati di autonomia) e ha accorpato le diverse competenze tecniche incentrate sulla tutela (archeologica, architettonica, paesaggistica, storico-artistica e demo-etnoantropologica) in singoli uffici organizzati su base territoriale (le Soprintendenze "uniche" Archeologia, belle arti e paesaggio).

Infatti è a tutti evidente che cantieri abbastanza noti mediaticamente per lo strascico di polemiche che spesso li accompagna, come quelli romani della Metro C, trasmettono un'immagine estremamente negativa del distacco con cui essi sono spesso vissuti da una collettività

che, nel migliore dei casi, riesce a saggiarne quasi solo il fastidio arrecato alla circolazione, senza arrivare a comprenderne il senso; semplicemente perché non viene in alcun modo coinvolta nei processi di scoperta e interpretazione che connotano ogni esperienza di scavo che possa definirsi tale. Un limite che non può essere semplicisticamente giustificato da esigenze di sicurezza e/o riservatezza dei dati, vista la connotazione pubblica delle azioni di tutela che li giustificano e i molteplici dispositivi che oggi possono favorire una fruizione sicura e non invasiva, quali barriere trasparenti, pannelli, videoproiezioni, visite organizzate a cantiere chiuso, mostre temporanee o tutti i mezzi digitali e *social* che consentono di proiettare verso la collettività qualsiasi tipo di attività o iniziativa (fig. 5). Un risultato che potrebbe essere facilmente conseguito inquadrando regolarmente nei cantieri professionalità scientifiche dedicate alla promozione e alla comunicazione delle attività di scavo.

Al fine di prefigurare un modello che non è stato ancora compiutamente realizzato nel nostro Paese, vorrei chiudere queste mie disordinate riflessioni introduttive con un esempio concreto, la cui vitalità e le cui potenzialità sono palesi per chiunque voglia trascorrervi anche solo pochi minuti.



Roma, trovati reperti archeologici della metro C durante gli scavi della metro C

ROMA - Nuovo stop ai lavori della metro C, a causa dell'ennesima scoperta archeologica. L'annuncio è stato dato dal sindaco Ignazio Marino in persona: "Durante i lavori di..."

5. L'ironia di Lercio.it sugli scavi archeologici della Metro C (da lercio.it/trovati-reperti-archeologici-della-metro-c-durante-gli-scavi-della-metro-c)

Born to be El Born

C'è un luogo in uno dei quartieri del centro storico di Barcellona che lascia letteralmente senza fiato. Il suo nome ne prefigura appieno la missione, *El Born centre de cultura i memòria*; esempio eccellente di archeologia urbana che si è elevato a modello di partecipazione culturale, agendo sul legame profondo tra cultura, storia e identità e sulla tensione quotidiana al rinnovamento del dialogo e del confronto tra passato e contemporaneità (fig. 6). Posto a metà strada tra la Stazione ferroviaria di Francia, il Parco de la Ciutadella e la meravigliosa basilica gotica di Santa Maria del Mar, occupa la porzione centrale del *barrio de La Ribera*, denominata sin dal medioevo *Born*, termine che in catalano antico designa sia un'unità di



6. L'home page del sito web dedicato a El Born centre de cultura i memòria (da elborncentrecultural.bcn.cat)

misura (letteralmente, un pugno), che un confine (in senso urbano) o un recinto (per via delle feste e dei tornei che vi si svolgevano sin dal XIV secolo). Il *centro*, tuttavia, ha origini più recenti e trae il nome dalla struttura in ghisa, vetro e acciaio dell'antico mercato rionale del *Born*, realizzata nel 1876, agli albori della rivoluzione modernista che, in vista dell'Esposizione universale del 1888, avrebbe per sempre cambiato il volto della città, conferendole quell'aura magica che ancora oggi, grazie ad architetti geniali come Gaudì, la caratterizza. Destinato, dopo alterne vicende, a mercato cittadino per frutta e verdura, El Born cessò definitivamente la sua attività nel 1971, per acquisire funzioni prevalentemente culturali, finalizzate, essenzialmente, a preservarne l'importante e originale struttura architettonica. I progetti di riqualificazione



7. La struttura del mercato di El Born vista dall'esterno (foto V. Nizzo)

succedutisi non ebbero tuttavia particolare fortuna e, solo quando nel 1998 si stabilì con un concorso di trasformarlo in una biblioteca provinciale, il vecchio mercato quasi incidentalmente trovò la sua destinazione definitiva (fig. 7). Nel corso degli scavi effettuati per la realizzazione del progetto venne portata alla luce, in tutta la sua imponente evidenza e per l'eccezionale estensione di oltre 8000 m², una porzione significativa dell'antico quartiere della *Ribera*, distrutto e repentinamente interrato all'indomani dell'assedio che, nelle ultime battute della Guerra di successione spagnola (1701-1713/14), impegnò per 14 mesi la città di Barcellona in un eroico quanto vano tentativo di contrastare le forze schiaccianti dell'esercito borbonico e dell'alleanza imperiale. La conquista della città, l'11 settembre del 1714, segnò la fine dell'indipendenza catalana e il ridimensionamento delle aspirazioni imperialistiche del Regno di Spagna, affidato al primo sovrano della dinastia dei Borbone, Filippo V (1683-1746). La resistenza di Barcellona – ancora oggi celebrata in occasione della ricorrenza dell'11 settembre, il *Diada Nacional de Catalunya* – venne duramente ripagata mortificando l'identità e le pretese autonomistiche catalane e mettendo a ferro e fuoco la città fino a stravolgerne completamente l'assetto urbano. All'abbattimento delle mura seguì, infatti, l'edificazione – a partire dal 1716 – dell'imponente fortezza della *Ciutadela*, costruita obbligando gli stessi abitanti di Barcellona a utilizzare le pietre delle loro case distrutte. Buona parte della *Ribera* venne allora definitivamente rasa al suolo per dare vita a una vasta spianata che consentì alla *Ciutadela* di dominare la città prevenendo eventuali insurrezioni, fino a quando, nel 1869, nel fervore edilizio che precedette e seguì l'Expo del 1888, anche quest'ultima venne completamente demolita, per lasciare il posto al parco che oggi perpetua, quasi fosse un monito, il suo terrifico nome (fig. 8).

Gli scavi – avviati nel 2000, in vista della predisposizione dell'edificio a biblioteca – portarono sin da subito alla luce un vero e proprio vaso di Pandora, fatto di storia e di identità. Quasi per volontà popolare, infatti, nell'arco di pochi mesi la municipalità abbandonò definitivamente l'originario progetto di rifunzionalizzazione del mercato, per proseguire le indagini archeologiche e trasformare l'area in un centro culturale cittadino, destinato alla loro fruizione collettiva. L'inaugurazione ebbe luogo, significativamente, l'11 settembre del 2013, in modo tale da festeggiare, l'anno successivo, la trecentesima ricorrenza dell'assedio di Barcellona.

El Born si presenta oggi come una realtà viva e vitale, destinata al racconto e alla divulgazione di una delle pagine più drammatiche della storia locale, attraverso la ricostruzione archeologica degli istanti di quotidianità che precedettero la distruzione. Luoghi, strade, canali, case, vicoli e botteghe hanno ritrovato la loro identità grazie al riscontro incrociato tra la documentazione archivistica e quella materiale. Gli archeologi sono stati così in grado di ricostruire le trasformazioni e di penetrare le vicende individuali e quelle collettive di un intero quartiere, ripercorrendo in controluce la grande storia di Barcellona e quella del Mediterraneo tra la fine del XIV e il principio del XVII secolo e restituendola in modo efficace e quasi simultaneo alla collettività. Un'esperienza ancora oggi in



8. Veduta di insieme dell'area archeologica di *El Born* (foto V. Nizzo)



9. L'ingresso all'esposizione permanente sugli scavi di El Born: *De las Piedras a las Personas*; a destra, sullo sfondo, lo spazio riservato alle mostre temporanee (foto V. Nizzo)



10. L'area archeologica con una delle visite in corso. Sullo sfondo l'area riservata al "ristorante storico" (foto V. Nizzo)

corso per alcune settimane all'anno, dove le stratigrafie e gli spazi disponibili consentono di spingere lo scavo, in modo tale da non cristallizzare la memoria alle sole vicende dell'assedio e condurla in profondità fino alle più remote tracce di storie e di identità raggiungibili: dalla Barcellona medioevale sino, almeno in potenza, a quella visigota, romana e iberica; il tutto davanti agli occhi attenti e consapevoli dei visitatori, attratti sul posto non solo dalla possibilità di percorrere l'area archeologica, fruirla con visite guidate tematiche plurilingue, acquistare nel fornitissimo bookshop libri e *souvenir* connessi al sito, partecipare ad attività didattiche, osservare periodicamente gli scavi o visitare l'allestimento permanente ad essi dedicato (dal titolo altamente evocativo: *De las Piedras a las Personas*), ma anche dall'opportunità di assistere – fino alle ore notturne e molto spesso gratuitamente – a convegni, mostre, eventi culturali, spettacoli musicali, cinematografici o teatrali di vario genere, in base a quella



11. Il "menu storico" del ristorante *El 300 del Born* (foto V. Nizzo)

che è l'offerta e la ricchissima programmazione del centro culturale (figg. 9-10). È perfino possibile trovare conforto in un eccellente bar/ristorante tematico (*El 300 del Born*), dal menù filologicamente ispirato alle pratiche alimentari e/o al contesto storico della Barcellona di trecento anni fa, con tanto di note a margine per spiegare le origini o le fonti di ispirazione di ogni pietanza, dal pane al *dessert*, e un invito emblematico che ti accoglie all'ingresso: "*Entra i degusta la història plat a plat*" (fig. 11).

Oggi Barcellona celebra la sua grandezza di ieri insieme a quella di oggi grazie a un connubio tra passato e presente che mozza letteralmente il fiato e lascia attoniti i visitatori. Cos'altro aggiungere se non limitarci ad auspicare che presto, anche nel nostro Paese, possano diffondersi realtà affini, in grado di conciliare la profondità della nostra storia e della nostra identità con la contemporaneità, e dare modo a un numero il più ampio possibile di cittadini di partecipare al fascino della scoperta, senza dover rinunciare all'emozione, all'immedesimazione e, anche, al senso di svago e di divertimento che, si auspica, fin dall'infanzia dovrebbero sempre accompagnarla.

*Valentino Nizzo, Funzionario archeologo
Direzione generale Musei – MiBACT
valentino.nizzo@beniculturali.it

Bibliografia essenziale

Per i primi dati e commenti relativi al sisma del 24 agosto 2016 si rinvia a:
<beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_728504237.html
repubblica.it/cronaca/2016/08/25/news/il_ministro_franceschini_293_beni_culturali_colpiti_solo_nella_zona_piu_ristretta_la_sfid_a_e_ricostruire_i_borgh_i_-146623677/
nationalgeographic.it/ambiente/disastri-naturali/2016/08/26/foto/terremoto_centro_italia_danni_patrimonio_culturale-3211355/1/
articolo9.blogautore.repubblica.it/2016/08/27/antonio-cederna-e-vivo/>

Sulla Convenzione di Faro e l'edizione 2016 delle *Giornate Europee del Patrimonio*:
C. CARMOSINO, "La Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società", in *Aedon* 1, 2013 (<aedon.mulino.it/archivio/2013/1/carmosino.htm>)
<beniculturali.it/GEP2016>
<musei.beniculturali.it/eventi/giornate-europee-del-patrimonio>

La traduzione non ufficiale italiana della Convenzione è reperibile a questo link:
<beniculturali.it/mibac/export/UfficioStudi/sito-UfficioStudi/Contenuti/Pubblicazioni/Volumi/Volumi-pubblicati/visualizza_asset.html_917365394.html>

Per un quadro del dibattito recente sui beni culturali alla luce della riorganizzazione del MiBACT:

L. CASINI, *Ereditare il futuro. Dilemmi sul patrimonio culturale*, Bologna 2016
D. MANACORDA, *L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Bari 2014
T. MONTANARI, *Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà*, Roma 2014
T. MONTANARI, *Privati del Patrimonio*, Torino 2015
G. VOLPE, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Milano 2015

Per una sintesi aggiornata sullo stato e le varie prospettive dell'archeologia pubblica in Italia e non solo:

AA.VV., *Archeologia Pubblica: Il primo congresso di archeologia pubblica in Italia*. Firenze, 29-30 ottobre 2012, Firenze 2012
C. DAL MASO, F. RIPANTI (a cura di), *Archeostorie. Manuale non convenzionale di archeologia vissuta*, Milano 2015
M. C. PARELLO, M. S. RIZZO (a cura di), *Archeologia pubblica al tempo della crisi*. Atti delle Giornate gregoriane VII Edizione (29-30 novembre 2013), Bari 2014

Sull'esperienza esemplare di El Born:

<elborncentrecultural.bcn.cat>
AA. VV., *El Born CC*, Barcellona 2013
A. GARCIA ESPUCHE, *La Ciutat del Born: economia i vida quotidiana a Barcelona (segles XIV a XVIII)*, Barcellona 2009
A. GARCIA ESPUCHE, *Una societat assetjada: Barcelona 1713-1714*, Barcellona 2014